

la Repubblica

MERCOLEDÌ, 12 LUGLIO 2006 - Pagina 40 - Cultura

Il Silenzio dei cattolici democratici

Inchiesta

La stretta autoritaria della Chiesa li ha come spiazzati e anche un po' intimoriti
Tutti lamentano la Restaurazione prodotta dal lungo pontificato di papa Wojtyła
Scoppola: Non esistono più spazi di libertà e di confronto
Pedrazzi: il suo libro sulla resistenza a Ruini è stato ignorato
Alberigo: dopo le aperture del Concilio il pendolo va indietro

SIMONETTA FIORI

È ormai un silenzio ostinato, impensabile nei decenni passati. Un'afasia protratta, frutto di cristiana rassegnazione, ma anche di paura, impaccio, disagio rispetto a una gerarchia ecclesiale ogni giorno di più tonitruante e autoritaria. Che fine ha fatto la voce libera del cattolicesimo democratico? Dove sono finiti gli intellettuali dissenzienti che animarono fino agli anni Ottanta la vitalissima stagione postconciliare? Silenzio quasi assoluto, reso ancor più evidente dagli acuti della Conferenza episcopale. Non c'è giorno che il cardinal Ruini rinunci a pronunciamenti definitivi su questioni rilevanti della vita civile. Per le donne che abortiscono, e per gli scienziati che sperimentano sugli embrioni, monsignor Trujillo - presidente del Pontificio Consiglio per la famiglia - arriva a minacciare la scomunica. Sempre più ridotti, all'interno della Chiesa, appaiono gli spazi di libertà e di mediazione. E generale sembra la resa del laicato cattolico, specie dei suoi esponenti più illustri.

Una preziosa figura cultural-politica sembra essersi estinta nella scena pubblica italiana. Quella del «resistente cattolico», per dirlo con una formula di Luigi Pedrazzi, fondatore del Mulino e militante di impronta dossettiana. Il cattolico non confessionale, mai acriticamente allineato, capace di autonomia dinanzi alle leggi della Santa Sede. Il fedele che dice no all'abrogazione del divorzio o s'impegna per la depenalizzazione dell'aborto. Il credente che sfida scomuniche e ostracismi pur di tradurre in forme laiche il proprio impegno evangelico. Una tipologia che storicamente vanta radici diversissime e talvolta inconciliabili, parentele trasversali alle differenti famiglie culturali. Include l'impervia storia del laicato cattolico sin dai tempi di Romolo Murri e poi di don Sturzo, più tardi ancora di De Gasperi, impegnati tutti pur con esiti alterni nel difendere l'autonomia della politica dalle ingerenze del Pontefice. C'è l'anima di Giuseppe Dossetti e del dossettismo, cattolici progressisti aperti al dialogo con la sinistra marxista. Vi figurano i cattocomunisti che confluirono nelle file del Pci (caposcuola Franco Rodano, poi ancora Claudio Napoleoni) e quegli altri cattolici favorevoli all'accordo politico - ma non ideologico e religioso - con Botteghe Oscure, più tardi raccolti nella Sinistra Indipendente (Ossicini, La Valle, Gozzini, Masina, autore d'un bel libro edito da Rubettino, L'airone di Orbetello, dedicato a quelle vicende). Tutti cristiani aperti alle sfide della democrazia, per questo talvolta messi ai margini, o addirittura condannati pubblicamente dalla gerarchia. Sempre però disposti a combattere. E mai da soli. Dove sono finiti?

La vicenda di Luigi Pedrazzi ha i tratti dell'esemplarità. Figura importante della cultura cattolica bolognese - senza il suo impegno e senza i suoi appartamenti il Mulino non sarebbe nato - ha appena pubblicato dal Mulino un libro che s'intitola espressivamente Resistenza cattolica. La resistenza a cui allude la titolazione è quella al cardinal Ruini, alla sua strategia astensionista per il referendum sulla legge 40. Il volume raccoglie una serie di note - stimolanti e assai severe verso il magistero - uscite su un foglio locale che si chiama Il Domani. «Dove altro le avrei potute pubblicare?», scherza Pedrazzi. «Oggi per noi resistenti gli spazi si sono ridotti, quasi azzerati». Il libro non ha avuto recensioni, se non su una rivista specializzata. È circolato poco, anche negli stessi ambienti cui è solito riferirsi lo studioso. «Ostracizzarono Manzoni e Rosmini, figurarsi me», alleggerisce Pedrazzi, cresciuto alla scuola di Dossetti ma anche di Benedetto Croce, frequentato al principio degli anni Cinquanta insieme agli altri fondatori del Mulino. «Con questi miei articoli "dissenzienti" ho cercato di avviare un dialogo con la diocesi bolognese, in particolare con i responsabili del supplemento domenicale dell'Avvenire. Di fatto il mio è rimasto un monologo: non ho mai avuto un cenno di risposta». All'emarginazione in qualche modo è abituato, ma un tempo almeno godeva di buona compagnia. Quando nel 1974 preparò con Scoppola e Carniti a casa di Luigi Macario il manifesto a favore del divorzio, più d'un vescovo gli mostrò disappunto. «Da allora divenni come invisibile, un cattolico underground. Fino a quel momento avevo fatto parte del consiglio pastorale, venivo invitato a convegni e incontri riservati, poi più nulla». Rievoca quella stagione senza rancori, anzi con una punta d'ironia: «Dossetti ridendo mi disse che

nella vicenda del divorzio avevo sbagliato tutto. Quel referendum, più semplicemente, non si doveva fare. D'altra parte è proprio da Dossetti che ho imparato quel poco di resistenza che continuo a praticare».

Per uno che "resiste", molti altri arretrano. Perché un libro come quello di Pedrazzi fatica a circolare? «Non abbiamo più strumenti di collegamento, luoghi organizzativi, voci di stampa», interviene Pietro Scoppola, tra gli esponenti più autorevoli della cultura cattolico-democratica e autore d'un recente libro laterziano dedicato proprio alle sfide democratiche dei cristiani (a cura di Giuseppe Tognon). «Quel che manca all'interno della Chiesa è la ricchezza del dibattito culturale. Se penso ai fermenti dell'Ottocento francese e italiano, al contrasto assai duro tra gli intransigenti legati alle rivendicazioni temporali del papa e i cattolici liberali che volevano sanare il conflitto tra l'Italia risorgimentale e il papato, il confronto con l'attualità è demoralizzante: una rivista come la Rassegna nazionale dei conciliatori italiani sarebbe oggi impensabile». Sideralmente lontana è anche la stagione degli anni Settanta, con il movimento cattolico impegnato a esprimere innovazione sul piano sociale e culturale. «Negli ultimi quindici anni abbiamo assistito a una scelta di arroccamento da parte della Chiesa, con un enorme restringimento degli spazi di libertà e di confronto pubblico sui giornali e sulle riviste controllate dalla Conferenza episcopale. Il quotidiano che dovrebbe ospitare un ventaglio di opinioni diversificate, l'Avvenire, appare schiacciato su posizioni oltranziste, talvolta più realiste del re. Già in passato Roger Aubert notava che nella Chiesa c'è poco movimento di opinione pubblica. La voce del magistero, oggi, finisce per coprire tutto il resto».

Il lungo pontificato di Giovanni Paolo II non è estraneo a queste progressive chiusure. «Il papa polacco», sostiene Scoppola, «non proveniva da quella tradizione culturale e spirituale erede del cattolicesimo liberale. Nel suo cattolicesimo non c'era spazio per la mediazione tra fede e politica, che negli anni Settanta fu al centro della discussione tra i credenti. A partire dagli anni Ottanta abbiamo avuto una guida della Chiesa italiana molto condizionata dalla politica nazionale, che ha sacrificato il respiro culturale e religioso. Il carisma di Wojtyła da un lato e la forte gestione dell'episcopato italiano dall'altro hanno reso difficile ogni dialettica interna, anche perché ogni posizione ha rischiato di essere etichettata come concorrente con quella del pontefice». Da qui il silenzio dei chierici, richiamati costantemente alla disciplina. E l'impaccio dei laici, spaesati e anche un po' intimoriti dinanzi alla stretta autoritaria.

Sintetizza Giuseppe Alberigo, illustre storico della Chiesa e protagonista della "scuola" dossettiana: «Per un cardinal Martini che apre pur con prudenza sulla bioetica, si mobilitano immediatamente le voci ufficiali della gerarchia, dal cardinal Bertone al monsignor Trujillo: appaiono azzerati i margini del confronto». Figurarsi se non si è protetti dall'abito cardinalizio. «Molti tra i laici preferiscono tacere per non essere fatti a fettine. Una situazione inimmaginabile vent'anni fa. Lo stesso laicato è ormai egemonizzato da movimenti come Comunione Liberazione, Opus Dei, la comunità di Sant'Egidio: da questi ambienti è raro che provenga una voce dissenziente».

Siamo in piena restaurazione? I segnali non sono confortanti. Alberigo ricorre all'immagine del pendolo: «Dopo la stagione feconda prodotta dal Concilio Vaticano II, i cui effetti perdurano fino alla fine degli anni Settanta, il pendolo ha ripreso la traiettoria inversa». Quella storica assise fu come una finestra spalancata sul mondo: l'aria cominciò a girare, dando respiro a tutti, ecclesiastici e laici. Non è un caso che il cardinal Ruini abbia criticato l'opera monumentale di Alberigo che del Concilio Vaticano II valorizza la discontinuità, rimarcandone la straordinaria portata innovativa. Al presidente della Conferenza Episcopale - come anche a papa Ratzinger - piace invece sottolineare la continuità con la tradizione, quasi a spegnerne la carica dirompente. «Replicai pubblicamente a questa critica con un'intervista su Repubblica, che ha avuto eco in paesi come Francia, Germania, Canada, Stati Uniti. Da noi è prevalso l'imbarazzo, se non il silenzio. Ho ricevuto biglietti di consenso di alcuni cardinali, ma in forma strettamente privata. Uno sgraviato di coscienza a buon mercato».

È proprio l'esaurimento della stagione conciliare che oggi mette in crisi il cattolico democratico, ridotto a poco più d'un balbettio. Spiega Giovanni Miccoli, grande studioso di storia del cristianesimo: «Una delle conquiste del Concilio Vaticano II fu il riconoscimento al laicato cattolico d'una sua autonomia nella sfera temporale. Proprio questo principio, presso la Santa Sede, è sottoposto oggi a revisione. Sembra prevalere ora l'idea d'una laicità limitata, che infatti necessita di aggettivazione. Nel suo incontro con il presidente Ciampi, Benedetto XVI ha parlato di sana laicità, formula peraltro già usata da Pio XII e da Giovanni Paolo II: una laicità ispirata da convincimenti religiosi». Implicito è il riconoscimento alla Chiesa d'un potere superiore su diversi aspetti della vita civile. «Da parte ecclesiastica», continua Miccoli, «vige la convinzione che esista un codice morale iscritto nella natura - su emanazione di Dio - rispetto al quale si pretende il rispetto assoluto. Al legislatore si chiede di esserne il fedele interprete. È così che viene meno la distinzione tra competenze della gerarchia e competenze del laicato, distinzione fondamentale sancita dal Vaticano II, con la quale si dava voce ai cattolici di diverso orientamento». Una sorta di rivincita postuma degli ambienti anticongiari, che alla Chiesa "compagna nella storia" antepongono il modello di "maestra autoritativa". «Il magistero si propone ormai come l'unico depositario del codice morale. Il laico, anche il più progressista, è come spaesato, confuso, anche intimidito. Mi è difficile entrare nella soggettività delle persone, ma una serie di figure che avevano un alto senso dello Stato sembrano essere scomparse. Oggi non c'è più un Andreatta che in Parlamento denuncia le malversazioni dello Ior». Una stagione definitivamente alle spalle.

(1 - continua)